

Michele Jaffe



1294
THE GAP

THRILLER

FANUCCI EDITORE

Prima edizione: agosto 2011

Titolo originale: *Rosebush*

© 2010 by Michele Jaffe

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

All rights reserved

including the right of reproduction

in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with Razorbill,

a division of Penguin Young Readers Group,

a member of Penguin Group (USA) Inc.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Michele Jaffe

THE GAP

Prologo

L'immagine è spoglia ma bella.

È appena prima dell'alba, nel momento in cui il mondo diventa monocromatico e una luce grigiazzurra avvolge tutte le cose. I lampioni sono spenti, la strada è un nastro grigio e silenzioso solcato da due linee nere che nascono in alto a sinistra e si spengono in basso a destra. Sullo sfondo si intravedono alcune ville, sfocate e striate da macchie scure di pioggia. In primo piano, leggermente spostato a destra, sopra un prato grigio-blu c'è un bellissimo cespuglio. Sembra essere uscito da una favola, somiglia al corpo di una strega trasformato da una maledizione, con le dita rugose rivolte verso il cielo. Dentro c'è una ragazza.

Brandelli della sua gonna di tulle sono impigliati tra i rami mossi dalla brezza mattutina come minuscole bandiere. Un coniglio di ceramica, una mamma anatra seguita da cinque piccoli anatroccoli e uno scoiattolo che suona il flauto la circondano come silenziosi guardiani. Ha una gamba piegata; l'altra, da cui penzola una scarpa con una zeppa altissima, sporge appena dal cespuglio. Cenerentola dopo il ballo finito male. La mano sinistra è incastrata sotto il corpo e la destra, con un anello dell'amicizia all'indice, è protesa verso l'alto quasi voles-

se raccogliere l'unica rosa di un rosso intenso sopra di lei, la sola macchia di colore dell'immagine. Ha un volto molto grazioso, per metà coperto dai capelli neri. Sul corpo sono visibili moltissime ferite profonde, e dalla testa parte un rivolo rosso di sangue. Le labbra sono dischiuse, come se stessero per dire qualcosa.

Ma basta guardarle gli occhi per capire che è impossibile. Sono spalancati, con le pupille enormemente dilatate. E lo sguardo è perso nel vuoto.

La foto è simile a una delle decine di scatti che ho fatto per la mia serie *Principesse morte*, ma con due differenze fondamentali.

La ragazza in questa immagine sarebbe dovuta morire. E non sono stata io a scattare la foto.

Io sono il soggetto. Sono io quella ragazza.

La foto è stata scattata dalla polizia, chiamata dalla signora Doyle che aveva visto il corpo davanti al suo giardino in Dove Street. I soccorsi sono arrivati centottanta secondi dopo la telefonata. Ci hanno messo cinque minuti per normalizzarmi il respiro e trentacinque per estrarri dal cespuglio.

Quando mi sono svegliata, non ricordavo come fossi arrivata lì e cosa fosse successo prima. Ma a quanto pare, è una condizione normale. Tutto ciò che ricordavo era il dolore, e un unico pensiero: Non devo mollare.

Piano piano, recupero piccoli pezzi di memoria. Un reparto di terapia intensiva è il posto migliore per pensare a lungo, oppure il peggiore, dipende dal tipo di pensieri. Fisso la foto che tengo in una mano sforzandomi di guardare a me stessa come a un oggetto, un altro indizio. Negli ultimi tre giorni sono riuscita a ricomporre gran parte del puzzle e non sono sicura che l'immagine che si sta formando mi piacerà.

«Buongiorno, principessa» dice una voce allegra sulla soglia della mia stanza.

Alzo gli occhi e vedo entrare un uomo sconosciuto

con indosso un camice da ospedale. Vorrei che Loretta fosse qui.

Loretta è l'infermiera del reparto di terapia intensiva, quella che mi assisteva regolarmente. E poi era lei di turno quando ho aperto per la prima volta gli occhi, e anche se sono stata in quel reparto solo per tre giorni, mi sembra di conoscerla da sempre. Il tempo passa in modo strano nei reparti di terapia intensiva, e ti permette di stabilire relazioni particolari.

«Oh, è il tempo da terapia intensiva» mi aveva spiegato Loretta.

«Tempo da terapia intensiva?»

«Hai mai sentito dire che sette anni per i cani sono come un anno per noi? Bene, ogni minuto passato in un reparto di terapia intensiva è pari a un'ora normale. Qui il tempo o va a passo di lumaca o ti sfreccia davanti come un treno e lasciamelo dire, tesoro, è meglio quando va a passo di lumaca. I salti nel tempo non hanno mai portato niente di buono a nessuno.»

Il nuovo infermiere adesso mi sta dicendo: «Mi chiamo Ruben. E a giudicare da questa stanza, devi essere la nostra Miss Mille Amici.»

Ruben, ripeto, catalogando mentalmente il nome. Se c'è una cosa che Loretta adora è spettegolare, ma non ricordo che mi abbia mai parlato di questo tipo.

Si avvicina ai bouquet di fiori sul davanzale e li sfiora uno a uno, alla fine si ferma su due dozzine di rose rosse. «Queste devono essere costate un occhio. Vorrei trovare anch'io un fidanzato così generoso.»

«Non me le ha regalate il mio fidanzato» gli dico.

«Ooh, ma allora devi essere una persona speciale. E di questo amico cosa mi dici?» Prende un orsacchiotto tipo palestrato che indossa una canottiera su cui c'è scritto ALZATI, ANIMALE! «Non saprei dire se è stato mandato da un amico o da un nemico.»

«Neanch'io.» Mentre penso a quanto sia vero quello

che ha detto Ruben, lui continua a curiosare tra gli altri regali con gli auguri di pronta guarigione che coprono ogni centimetro della mia stanza. E allora non faccio molta attenzione quando mi chiede del biglietto di auguri con i cagnolini che suonano strumenti musicali che mi ha mandato David e dei palloncini colorati che mi ha regalato Nikki insieme al bigliettino di auguri.

Adesso Ruben è in piedi davanti alla ghirlanda di rose a forma di cuore a cui sono attaccate una statuina e una bambola. «E questi cosa sono? Dal tuo ammiratore segreto» legge ad alta voce da uno dei bigliettini. «Tutta questa roba?» indica con le mani. Annuisco. «Allora, vediamo. Hai un fidanzato, un non fidanzato e un ammiratore segreto.» Mi guarda e scuote la testa. «Mia cara, non mi meraviglio se qualcuno ha cercato di metterti sotto.»

Ha ragione. Ho ricevuto tanti regali perché in qualche modo – inspiegabilmente – ho molti amici. E molti dei messaggi ‘Ci manchi!’ e ‘Guarisci presto!’ sono bugie, proprio perché ho molti amici.

È paradossale, no? È la dura lezione che ho imparato. Nei film tutti amano la principessa, ma la realtà è diversa. Avere tanti amici non è un’arma a doppio taglio, ma un’arma con una sola lama: uccidere o essere uccisi. In cima alla piramide lo spazio è limitato e una volta che ci sei arrivato puoi andare in una sola direzione, e non mancano quelli che ti ci vogliono spingere.

Adesso so chi ha cercato di uccidermi, ma non voglio crederci. Cerco con tutte le mie forze altre soluzioni, qualsiasi altra possibile spiegazione perché la verità è troppo dura. Per molto tempo ho avuto ogni possibile indizio per capire ciò che avevo proprio davanti agli occhi, ma sono stata volutamente cieca. È proprio come quando si sta per scattare una foto e l’immagine sfocata diventa finalmente nitida e chiara. Solo che in questo caso mi rifiutavo di vederla.

«Tornerò da te tra un attimo, principessa» dice Ruben.

Potrei provare a fermarlo ma non cambierebbe nulla.
Il mio assassino potrebbe colpirmi ovunque.

Guardo di nuovo la foto del mio corpo nel cespuglio di rose ed è tutto perfettamente chiaro. Solo una persona può aver organizzato un piano del genere. Una persona verso la quale puntano tutti gli indizi. Il bicchiere. La porta che sbatte. Il bacio. La macchina. L'anello.

Gli occhi.

Ho visto la scritta sul muro. So cosa succederà adesso.

«Ciao, Jane» dice una voce maschile sulla soglia della porta.